

HERCULES SOSPITALIS

BENEDETTA ADEMBRI - MARIA GRAZIA GRANINO CECERE - FRANCA TAGLIETTI

Nell'area della Tenuta del Cavaliere ricadente nel territorio comunale di Guidonia destinata ai nuovi mercati generali di Roma (Centro Agroalimentare Romano) – area indicata peraltro da numerose presenze archeologiche (fig. 1) – è stata condotta una serie di indagini di scavo, che ha interessato fra gli altri il sito di una villa romana già nota nella letteratura archeologica, denominata dell'Ercole fanciullo (fig. 2).

Nonostante che l'intervento si sia finora limitato quasi esclusivamente all'asportazione del terreno superficiale, sono emersi nuovi dati sulla cronologia della villa (sino ad oggi datata al II sec. d.C.), che, sulla base delle tecniche costruttive, presenta almeno due fasi edilizie significative. La prima si inquadra nell'età augustea, come confermano d'altra parte i

vestimenti architettonici, sia pure rinvenuti in giacitura secondaria. Si tratta, in particolare, di lastre di gronda con gocciolatoi a protome canina e di un gocciolatoio angolare a protome di cinghiale (fig. 3), di una tipologia utilizzata preferibilmente per atri e peristili, che conobbe il periodo di massima fioritura in età augustea. La seconda fase, caratterizzata da muri in opera listata (fig. 4), risale verosimilmente al IV sec. d.C. e si configura come una ristrutturazione dell'impianto originario, nell'ambito di una continuità di vita che copre tutta l'età imperiale, come testimoniano – accanto ai ritrovamenti sporadici – i materiali recuperati dagli strati di riempimento sigillati dai più recenti livelli di calpestio (monete, lucerne, bolli laterizi). Anche la contigua necropoli, costituita da tombe a cappuccina

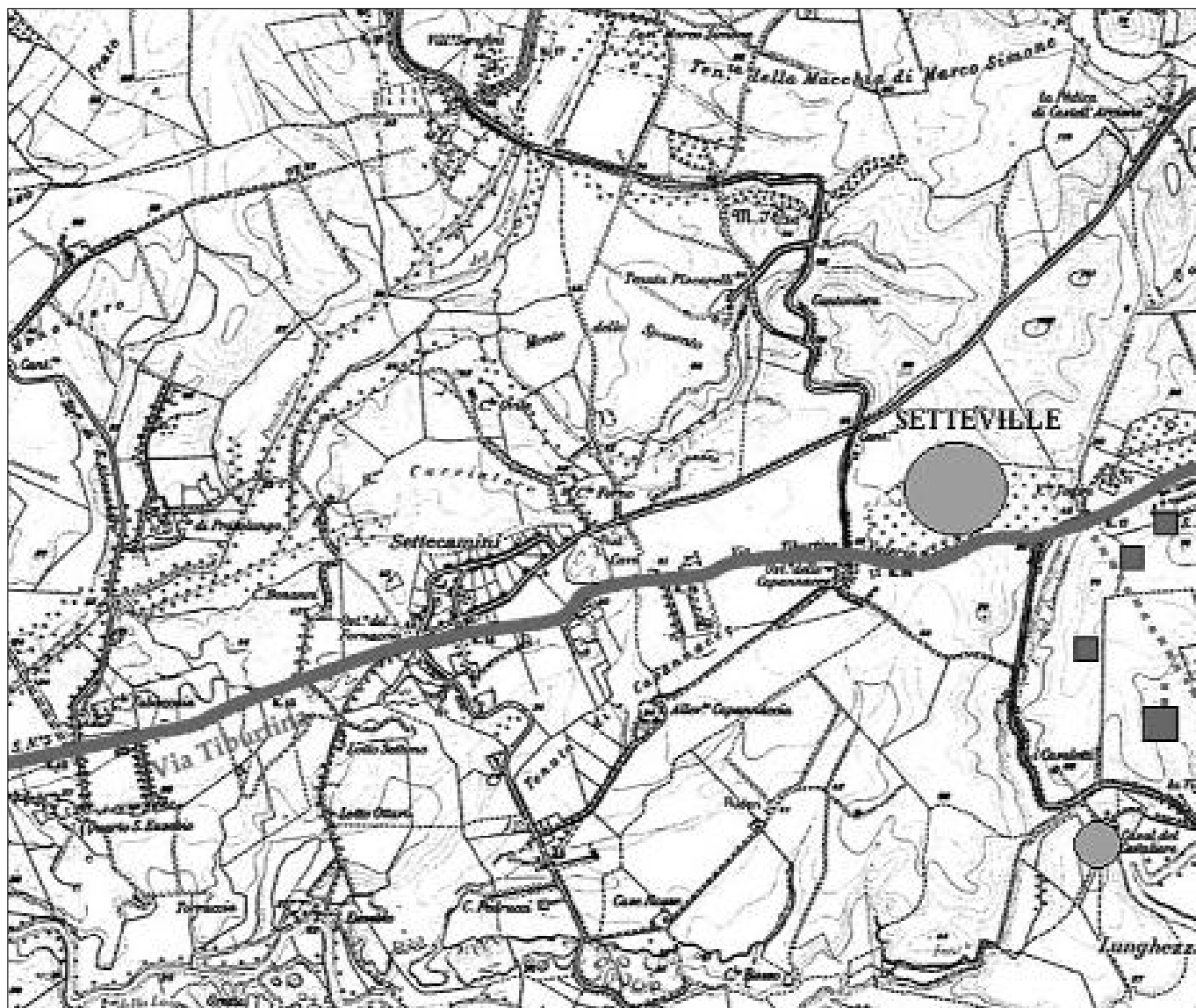


Fig. 1 -

* I risultati della ricerca cui si fa cenno nel presente contributo sono stati esposti all'Adunanza del 13 dicembre 2001 della Pontificia Accademia Romana di Archeologia e sono attualmente in corso di stampa, in forma più ampia, nei Rendiconti dell'Accademia, vol. LXXIV, di prossima pubblicazione. I reperti provenienti dalla villa sono esposti nell'Antiquarium comunale Guidonia Montecelio.

(fig. 5), si dispone cronologicamente fra il I sec. d.C. e l'età tardo-antica.

L'attività edilizia della fase più recente dell'insediamento coincide con un periodo di estrema vitalità della zona nel suo complesso, come confermano la presenza della chiesa paleocristiana di Santa Sinforosa, nei pressi dell'area del C.A.R., i rinvenimenti da un'altra villa, situata nella parte settentrionale dei mercati, i materiali dagli scavi ancora in corso lungo la Via Tiburtina (fig. 6), in corrispondenza del Fosso del Cavaliere, dove è venuto recentemente in luce un tratto perfettamente conservato del-



Fig. 2 -

l'antica consolare con una serie di strutture a margine, tra cui un'area di necropoli e alcune tabernae.

La ricchezza del sito, documentata dalla qualità dei ritrovamenti sporadici, costituiti prevalentemente da lastre di rivestimento in marmo colorato e dalla statua di un Ercole fanciullo in marmo bianco, è ora suffragata dal rinvenimento di numerose sculture, fra cui un Dioniso seduto, ed elementi decorativi minori, sempre in marmo, che denunciano l'importanza dei proprietari. Riguardo a questo aspetto, si segnala la messa in luce di una dedica ad Ercole, riutilizzata come soglia di un ambiente minore nella ristrutturazione di IV secolo (fig. 7), che nomina la domus Galloniana.

BENEDETTA ADEMBRI



Fig. 7 -



Fig. 3 -





Fig. 4 -



Fig. 5 -



Fig. 6 -



Nella villa è stata rinvenuta una sola iscrizione, ma di particolare interesse (fig. 1).

Il ritrovamento è avvenuto, in un ambiente della villa ascrivibile alla ristrutturazione del IV secolo (vd. pianta), in fase di reimpiego, rovesciata, come soglia. Al momento del riuso quasi certamente si deve l'eliminazione della cornice, visibile ancora per brevi lembi, ed anche il taglio, che ha determinato la perdita di una parte del testo lungo il margine sinistro.

Allo stato attuale la lastra misura cm 29,6 in altezza e cm 60 in larghezza; lo spessore ineguale (3,7-2,8) può essere stato determinato proprio dal riuso quale soglia. Le lettere, incise

con discreta eleganza, conservano ancora tracce della rubricatura. La scalpellatura delle cornici non ha per buona sorte compromesso il margine superiore, dal momento che in esso appaiono ancora ben visibili quattro fori per i perni di fissaggio della lastra.

Il testo merita attenzione, poiché consente di focalizzare un momento della storia della villa, in quanto permette di conoscerne i proprietari, almeno per un certo periodo, ed apre anche un significativo spiraglio sulle loro vicende.

Le integrazioni del testo sono agevoli, dal momento che ben poco manca lungo il margine sinistro:



Y - Fig. 1 -

[Her]culi Sospitali, Custodi
 [d]omus Gallonianae,
 [- - -]atius Sabinus, procurator
 [Gall]oniorum Nigri et Frontonis,
 5 [vot]o suscepto, fecit.

Si tratta di una dedica per un voto fatto ad Hercules Sospitalis e Custos della domus Galloniana da parte del procurator, Sabinus, di due proprietari della villa, i Gallonii Niger e Fronton.

Le lacune sono integrabili con sicurezza ad esclusione di quella alla r. 3, relativa al gentilizio, forse preceduto dal praenomen, di Sabinus. Di norma i procuratori di privati sono liberti di coloro di cui curano l'amministrazione dei beni, per cui c'era da attendersi un gentilizio Gallonius per Sabinus. Quanto invece resta dell'elemento onomastico si presta ad una ben diversa integrazione ed aperta a numerose possibilità (come Lutatius, Neratius, Egnatius, Horatius, ecc.), senza che si abbiano elementi dirimenti per scegliere l'una o l'altra soluzione.

Che Ercole fosse il destinatario di voto e dedica non può certo stupire, dal momento che la villa sorge presso la via Tiburtina, che conduceva al più famoso santuario del Lazio consacrato al dio, via costellata in tutto il suo percorso di testimonianze di culto e di sacelli a lui dedicati. Ma ciò che desta l'attenzione è l'epiteto di Sospitalis con cui Ercole è invocato, epiteto che trova nel seguente Custos una conferma nella sua accezione di "protettore", di "difensore", di "garante della prosperità e della incolumità". Per quanto ne sappia, tale epiteto non è mai attestato epigraficamente come riferito ad una divinità. Del resto il termine di per sé, usato come attributo o come sostantivo, è di uso assai raro: in ambito letterario lo si trova solo in Plauto (Pseud. I 3, 18) ed in Ammiano Marcellino (XIV 8, 3 e XXIII 6, 46) e, riferito specificamente a divinità, in Macrobio, che nei Saturnalia definisce Apollo quale sospitalis et medicus deus (I 17, 15) sottolineando però la valenza salutare della divinità, più che quella protezionistica. Questa invece, è presente nell'Hercules furens di Seneca, nei versi

(277-278) in cui il dio è invocato quale sospes dal padre Amfitrione e dalla moglie Megara, affinché torni dall'Ade per salvare la sua casa ed i suoi familiari minacciati da Lico.

L'epiteto di Sospitalis non può non richiamare alla mente quello di Sospita, che caratterizza la Iuno venerata a Lanuvium, centro del Lazio in cui anche Ercole aveva un luogo di culto di notevole antichità ed importanza e dove acconunato alla dea appare in una dedica lì rinvenuta (Eph. Epigr., IX 605).

Che l'attributo Sospitalis suonasse inconsueto sembra rivelare anche il fatto che il lapicida abbia inizialmente scritto Compitalis, un epiteto relativamente diffuso, per i Lares in particolare, ma anche ad es. per Mercurio, sebbene non peculiare per Ercole; egli, cioè, trovandosi dinanzi ad un termine non in uso, lo avrebbe di sua iniziativa, credo, "corretto" nell'appellativo che poteva meglio adattarsi a quanto leggeva nella minuta a sua disposizione. Solo ad incisione ultimata ha dovuto procedere ad una correzione delle lettere C ed M in due S, come è chiaramente visibile dal particolare della lastra alla fig. 2.

Dunque si tratta di un epiteto che per la sua peculiarità si rivela frutto di una precisa scelta da parte del committente, che sotto l'ala protettrice del dio, che aveva dimostrato di saper superare ogni prova, desiderava porre la domus Galloniana.

Il termine domus nella valenza di familia, gens, ovvero con trasferimento di significato da abitazione a coloro che nella casa abitano, è già in uso in età repubblicana e trova in tal senso numerose attestazioni; ma è chiaro che con il diffondersi del culto della domus imperiale, della domus Augusta o divina, si venne progressivamente affermando, per un processo di analogia, l'orgogliosa consapevolezza dell'appartenenza ad una "casata", tanto più se resa illustre dai suoi componenti. E certamente un nume tutelare della domus non poteva mancare. Così troviamo ad es. Diana protettrice della domus Rubeniorum ad Ateste (ILS 3252, se non si tratta di un falso, come pure è stato supposto) e lo stesso Hercules quale tutor domus Novellianae, al quale è dedicata un'ara rinvenuta a Capua (CIL, X 3799 = ILS 3443, attualmente conservata nel Museo Nazionale di Napoli), databile in età severiana.

Non resta ora che soffermare l'attenzione su i due proprietari della villa. Se di essi, come si vedrà, non sembra attuabile un'identificazione puntuale, è tuttavia possibile individuare la sfera gentilizia d'appartenenza.

Un filo rosso per la ricerca può ben essere costituito infatti dal nomen Gallonius, dal momento che presenta una diffusione piuttosto limitata e pochi sono i casi in cui è portato da individui di buon livello sociale.

Senza allontanarci eccessivamente nel tempo, possiamo soffermarci sul primo personaggio di rilievo noto di tale nome,



Y - Fig. 2 -

l'equus Romanus C. Gallonius, del quale fornisce qualche fuggevole notizia Cesare, nel suo *De bello civili* (II 18, 2 e XX 2-3): egli, *familiaris* del console del 54 a.C. L. Domitius Ahenobarbus, era stato da questi inviato quale *procurator* in Spagna nel 49 per occuparsi di una sua eredità ed in quella provincia il *pro praetore* Varro gli aveva affidato il comando, la *praefectura* dell'*opidum* di Gades, probabilmente in quanto si trattava di un cavaliere e per di più legato ad un uomo tanto influente come Ahenobarbus.

Non bisogna attendere un lungo periodo di tempo per imbattersi in altri Gallonii di indubitabile rilievo sociale. Si tratta dei due Gaii Gallonii, padre e figlio o fratelli, noti dall'iscrizione urbana che individuava il loro sepolcro, ora conservata nell'Antiquario del Celio (CIL, VI 31714 e add. p. 4778). Di questa resta soltanto la metà sinistra, secondo quanto suggerisce l'integrazione del termine *heredes*, centrato nell'ultima riga (fig. 3). La datazione nella prima metà del I secolo d.C. è proposta in base alla essenzialità del testo (che prevede uno spazio assai limitato per la menzione di cariche ed espresse in forma molto stringata), alla paleografia ed a quanto resta della cornice, un *kyma* lesbio, che per il moderato uso del trapano e per la resa degli elementi che lo costituiscono può ascrivere alla prima età imperiale. L'iscrizione venne rinvenuta, insieme a tanti altri resti di monumenti sepolcrali, nel corso della demolizione dei bastioni a Est della porta Flaminia: le notevoli dimensioni, l'accuratezza dell'incisione, la polionimia dei personaggi, l'integrazione proposta alla fine della quarta riga in *pr[aet(ori)]* o *pr[ae(f)cto] praet(orio)]* o *pr[oc(uratori)]* hanno subito suggerito un inserimento dei due Gaii Gallonii Quintii Marcii Turbones, per la parte agevolmente integrabile dell'onomastica di entrambi, tra gli appartenenti all'ordine senatorio o, al più, equestre.

Anche se non è necessariamente da condividere l'integrazione indicata per la quarta riga, in quanto si potrebbero vedere in PR le lettere iniziali di un altro elemento onomastico (come ad es. Priscus), più che di una carica, non è certo il caso di sottrarsi alla suggestione che fa individuare nei due defunti due personaggi di alta condizione sociale.

Ciò che colpisce è la presenza nel nome di entrambi degli elementi Quintus Marcius Turbo, che corrispondono a quelli del noto prefetto del pretorio ed amico di Adriano Q. Marcius Turbo Fronto Publicius Severus.

Figli adottivi di questo sono considerati due individui, che recano i suoi stessi elementi onomastici ed in un caso anche il gentilizio Gallonius, ovvero T. Flavius T. f. Pal. Priscus Gallonius Fronto Marcius Turbo e T. Flavius T. f. Pal. Longinus Q. Marcius Turbo, l'uno appartenente all'ordine equestre, l'altro senatore e console verso il 149 d.C.



Ÿ – Fig. 3 –

Ma la struttura onomastica di costoro appare per così dire rovesciata rispetto a quella di individui adottati: ci attendemmo infatti al primo posto, secondo la norma, gli elementi onomastici dell'adottante, Q. Marcius Turbo, e poi quelli del padre naturale T. Flavius.

Per cui sembra preferibile l'ipotesi che, inversamente, fa di questi due personaggi i figli naturali del prefetto del pretorio, magari adottati proprio in seguito alla caduta in disgrazia nei confronti di Adriano, che caratterizzò gli ultimi anni a noi noti di Turbone.

Non è da escludere che un terzo figlio del prefetto del pretorio sia da individuare nel C. Gallonius Fronto Q. Marcius Turbo, che fu *legatus pro praetore* in Tracia nel 152, noto da monete di Filippopoli e da tre iscrizioni rinvenute in quella provincia (fig. 4).

A rendere più difficile un'identificazione dei Gallonii proprietari della villa contribuisce non poco la forma estremamente abbreviata in cui i due nomi sono indicati nel testo, concepito in un ambito privato, laddove non poteva dar adito a confusione. D'altro canto, invece, i personaggi noti sono tutti caratterizzati da una notevole polionimia.

Forse tra quelli finora menzionati con tale gentilizio è il legato di Tracia nel 152 quello la cui onomastica meglio si attaglierebbe con il secondo dei due Gallonii proprietari della villa, il C. Gallonius Fronto. Tuttavia la paleografia induce a supporre che il Frontone qui menzionato appartenga piuttosto ad una generazione successiva, quella che visse ai tempi di Commodo e dei primi Severi.

E forse una tale collocazione cronologica viene anche a spiegare la sollecitudine del procurator Sabinus nel fare voto alla divinità tutelare della famiglia, e proprio in qualità di *Sospitalis*. I tempi erano difficili, densi di incognite soprattutto per coloro che appartenevano alle gentes più in vista, sempre particolarmente esposte al diverso aleggiare delle sorti politiche, così drammaticamente coinvolte negli schieramenti di potere.

Certo è che in seguito il nomen Gallonius non compare più nei fasti consolari o in quelli provinciali o nelle carriere procuratorie, dove per lunghi anni era ricorso con discreta frequenza.

A quanto detto si aggiunga qualche considerazione in merito al tipo di monumento cui poteva appartenere la dedica in esame. La lastra, che, integra, raggiungeva le dimensioni di ca. 80 cm di lar-



Ÿ – Fig. 4 –

ghezza, era probabilmente inserita in una base in muratura, quasi certamente destinata a sostenere una statua di Ercole, forse anche collocata in un'edicola. Di una tale statua finora non si è trovata traccia. Può essere andata distrutta già in antico, se si considera la fase di reimpiego in cui la dedica è stata rinvenuta, nel caso il voto formulato dal procurator Sabinus per Niger e Fronto non sia stato esaudito.

Ciò non esclude che futuri scavi nell'area della villa possano rivelare le sembianze di quell'Ercole, onnipresente nell'area tiburtina e che anche la prestigiosa casata dei Gallonii vedeva quale suo custode e protettore, appunto quale suo numen Sospitalis.

MARIA GRAZIA GRANINO CECERE

Tra le sculture che sono state ritrovate nella villa, due statue rivestono un particolare interesse; fin dalla loro scoperta entrambe sono state interpretate come raffigurazioni di Eracle.

La prima di esse (figg. 1-2), dalla quale la villa "dell'Ercole fanciullo" prende il nome, fu rinvenuta nel 1985 durante lavori di aratura ed è già stata presentata in questa sede da E. Moschetti ("Annali Ass. Nomentana", 1995, p. 16). Rappresenta un fanciullo nella prima adolescenza, in visione frontale con la testa leggermente rivolta verso destra; è nudo e coperto solamente dalla pelle di leone sulle spalle, che sale a coprire anche la testa e ricade sul braccio sinistro piegato e proteso in avanti. Nella mano sinistra non conservata, doveva reggere i pomi delle Esperidi, mentre il braccio destro, teso lungo il fianco e leggermente discosto da questo doveva impugnare la clava abbassata, in uno schema ben documentato anche per raffigurazioni di Ercole adulto (O. PALAGIA, in LIMC IV, 1988, s.v. Hercules, pp. 786-8, nn. 1236-40). La raffigurazione di eroi e di divinità in sembianze infantili è un fenomeno ben attestato in età ellenistica e che ebbe ampia diffusione in età romana; il tipo di Ercole bambino, come ha messo bene in rilievo il Moreno (P. MORENO, in MEFRA, 94, 1, 1982, p. 485), non ha però solo una valenza puramente decorativa, ma è ispirato al mito dell'uccisione di un leone da parte di Ercole bambino sul monte Citerone riportato nella Biblioteca di Apollodoro (II, 4, 10); il dio si sarebbe ricoperto le spalle e la testa con la pelle dell'animale ucciso.

In generale le raffigurazioni del dio bambino lo mostrano in forme più decisamente infantili, con volto rotondo dalle guance paffute e corpo dell'anatomia poco marcata, con muscoli poco evidenti e ventre prominente. La statua rinvenuta nella villa raffigura invece un ragazzo alla soglia dell'adolescenza dal corpo asciutto e sottile con le masse muscolari poco rilevate; il viso è caratterizzato da un ovale regolare; gli occhi dalle palpebre rilevate a cordone hanno iride e pupilla incise, leg-

germente spostate verso la parte superiore, che conferiscono al volto una intonazione patetica; le orecchie sono a sventola e sono completamente in evidenza sotto la spoglia leonina. Tutti questi elementi fanno ritenere che ci si trovi di fronte ad un ritratto di un fanciullo raffigurato come Eracle secondo un uso ben documentato in età imperiale.

Per le caratteristiche di stile si può proporre una datazione della statua alla fine del II - inizi del III secolo d.C., periodo in cui sembrano concentrarsi le raffigurazioni di Ercole bambino con testa ritratto.

Avremmo quindi qui il ritratto di un giovane membro della famiglia proprietaria della villa, che ad Ercole appare particolarmente legata.

Le maggiori novità sono emerse dallo studio di un'altra statua, che era stata ritenuta in un primo momento una libera rielaborazione dell'Ercole Epitrapezios lisippeo; fu rinvenuta in 19 frammenti nel corso degli scavi della Soprintendenza, non

Fig. 1 -



Fig. 2 -





Fig. 3 -



Fig. 4 -

lontano dalla zona del rinvenimento precedente in un'area destinata a giardino e doveva essere collocata in una nicchia di forma rettangolare del muro di cinta, di fronte alla quale sono stati ritrovati tutti i frammenti (E. MOSCETTI, "Annali Ass. Nomentana", 1999, p. 107 ss.).

Si tratta di una statua maschile nuda (figg. 3-4), seduta su una roccia sagomata in maniera regolare a formare un sedile e coperta da una pelle ferina; la figura è impostata di tre quarti ed è caratterizzata da una forte torsione del busto verso destra, movimento a cui doveva corrispondere la rotazione della testa, che non si è conservata, verso lo spettatore. La gamba sinistra è piegata al ginocchio con il piede molto arretrato che poggia a terra solo con la punta; la destra è più avanzata ed il piede è completamente appoggiato al rialzo roccioso. Il braccio sinistro proteso poggia sulla parte anteriore della coscia, mentre la mano aperta è sul ginocchio; il destro non è conservato e doveva costituire l'appoggio della figura sulla spalliera del sedile roccioso; resta infatti l'alloggiamento dell'avambraccio in questo punto.

La statua rappresenta in realtà Dioniso, in un tipo giovanile noto da pochissime altre repliche ed a Dioniso rimanda anche la pelle di pantera su cui la figura è seduta (C. GASPARRI, in LIMC III, 1986, s.v. Dionysos, p. 508 s. con bibliografia precedente); a tutt'oggi si conoscono solamente due repliche del tipo, entrambe di provenienza romana, una conservata al Museo dell'Università di Filadelfia (fig. 5), l'altra, già alla Galleria degli Uffizi a Firenze, andata distrutta nell'incendio del 1762 (fig. 6). Al tipo si può anche riconnettere, sebbene sembra costituirne piuttosto una rielaborazione, un'altra statua di provenienza romana conservata al Museo di Varsavia, in cui la figura, nello schema consueto, è però rappresentata seduta su un ariete (fig. 7). La singolarità della raffigurazione ed una certa generale inorganicità fanno considerare con molta cautela l'autenticità dell'insieme e impongono nuove indagini sulle parti di restauro. Anche la statua di Filadelfia è molto restaurata ed in un momento non meglio definibile venne adattata a fontana.

La statua proveniente dalla villa dell'“Ercole fanciullo” è quindi particolarmente importante perché accresce il numero esiguo delle copie note del tipo e soprattutto perché è l'unica che proviene da uno scavo; tutti gli altri esemplari sono giunti a noi attraverso una lunga vicenda collezionistica ancora non completamente chiarita nei dettagli e sono perciò interessati da una serie ampia di rilavorazioni e restauri che li rendono meno affidabili per la ricostruzione del tipo. Va notato che tutte e tre le statue hanno dimensioni analoghe che sembrano riflettere quelle dell'originale (Dioniso di Filadelfia: h. cm137, lung. cm 110; statua di

Varsavia: h. cm141, lung. cm 111; non si conoscono le dimensioni della statua fiorentina perduta. Dioniso della Villa dell'Ercole fanciullo: h. max. cons. cm 142, lung. cm 100).

Il tipo di Dioniso giovanile seduto è stato in maniera assai convincente messo in relazione dal Moreno (P. MORENO, *Argomenti lisippei*, in *Xenia* 8, 1984, pp. 21-26; ID., *Vita ed arte di Lisippo*, Milano 1987, pp. 68-72) con una statua bronzea seduta del dio, che Pausania (IX, 30,1) ricorda nel santuario dell'Elicona, statua a cui va anche riferita una testimonianza di Luciano (Zeus Trag. 12). Si tratta di un tipo creato dall'artista intorno al 330 a.C.

Le evidenti influenze fidiache del tipo, in particolare le analogie con il Dioniso seduto del fregio del Partenone e con una delle figure del frontone orientale lo hanno anche fatto riconnettere ad una immagine di culto ad Atene alle quali il fregio fidiaco stesso si sarebbe ispirato.

Ma si coglie bene nella nostra statua un complessa impostazione spaziale che rimanda ad esperienze lisippee: all'artista siciliano rinviano la posa della figura non legata ad un'unica veduta e la costruzione della statua con opposizione tra lato di rilassamento e lato di tensione; la testa si volge verso il lato meno teso della figura e conferisce una forte dinamicità alla composizione particolarmente evidente nella nostra statua; il punto di vista principale è certamente quello verso il quale doveva essere rivolto lo sguardo del dio, ma anche altri punti di vista risultano assai importanti e permettono di apprezzare i diversi contenuti dell'opera.

Negli stessi anni lo scultore andava affrontando lo studio della figura seduta con l'Eracle Epitrapezios, l'Hermes e il Socrate di Atene, che è particolarmente vicino nello schema al nostro Dioniso: come il Socrate tiene nella mano sinistra il bastone, Dioniso doveva reggere il tirso che suggeriva davanti alla figura un piano obliquo; analoga impostazione si ritrova nell'Hermes seduto con il caduceo che costituisce quasi un'immagine speculare della nostra statua (cfr. da ultimo Lisippo. *L'arte e la fortuna*, cat. Mostra, Roma 1995 con tutta la bibliografia precedente).

Tutte le copie del tipo non ci forniscono indicazioni sicure sulla testa del Dioniso, che manca anche nella nostra statua. La testa di Filadelfia infatti è antica, ma non pertinente e quella di Varsavia è stata ritenuta una rielaborazione che risente di elementi della ritrattistica contemporanea (T. MICOCKI, in Bull. Mus. Varsovie XXXIII, 1992, 3-4, pp. 34-55). Alcune incisioni collocano sulla statua fiorentina una testa caratterizzata da lunghi capelli, la cui pertinenza non è però del tutto sicura. Pur con ogni cautela vale la pena di segnalare nella nostra statua la presenza di tracce sulla spalla sinistra, in una zona in cui la superficie del marmo è molto alterata, che potrebbero ben appartenere ad una acconciatura di questo tipo.

In tutte le repliche la parte più dubbia per i massicci interventi di restauro è quella relativa al braccio destro di appoggio; anche nella nostra statua manca tutto il braccio, che poggiava sulla spalliera del sedile roccioso ricoperta dalla pelle ferina, ma è stata rinvenuta la mano; luogo di rinvenimento, tipo di marmo, dimensioni e lavorazione ci assicurano della pertinenza del pezzo anche in mancanza di attacchi. La mano con la palma rivolta verso il basso ha le dita semichiusure a tenere una sorta di tavoletta di forma quasi quadrata, di circa 3 cm di spessore, che risulta visibile all'esterno solo sul lato e doveva quindi essere scarsa-



Fig. 5 -

mente visibile per lo spettatore. Nessuna interpretazione risulta al momento soddisfacente per l'oggetto in questione. La nostra scultura aggiunge comunque un elemento nuovo alla conoscenza del tipo.

Nonostante il cattivo stato di conservazione del marmo, l'esecuzione della scultura appare di buona qualità e trova i migliori confronti in opere databili in età adrianea.

In quest'epoca si ricorre spesso a temi dionisiaci per la decorazione di ville e giardini; la scelta di un tipo di Dioniso, certamente non tra i più comuni, per la decorazione della nostra villa però insieme alla qualità del prodotto scultoreo, suggerisce per i proprietari della villa un ambiente sociale e culturale di alto livello.

F. TAGLIETTI

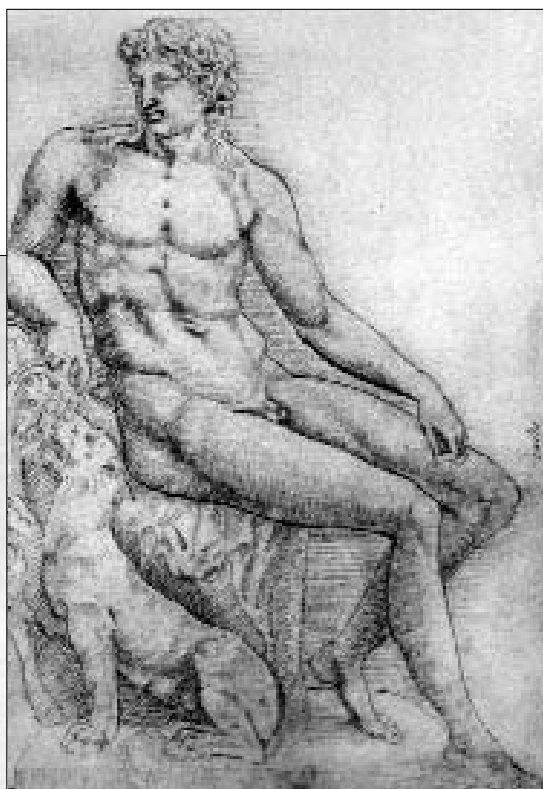


Fig. 6 -



Fig. 7 -